
«Nella notte in cui fu tradito»

1.1 La decisione e gli accordi per eliminare Gesù

Mc. 14,1-2.10-11; Mt. 26,1-5.14-16; Lc. 22,1-2.3-6

Gli accenni sparsi qua e là nel corso dei vangeli (cfr. Mc. 3,6; 11,18; 12,12 e //) culminano nei primi versetti del racconto della passione: l'ostilità verso Gesù prende decisamente l'aspetto di una congiura per sopprimerlo. L'accenno all'imminente celebrazione della Pasqua ebraica sarà poi sviluppato dagli evangelisti, primo fra tutti Marco, per interpretare la morte di Gesù. La precisazione «non lo facciamo durante la festa» è in contraddizione con lo svolgimento dei fatti come li descrivono Marco e gli altri due vangeli che hanno seguito a grandi linee il suo racconto (Matteo e Luca): infatti, nei tre vangeli sinottici, Gesù è arrestato dopo la celebrazione e della cena pasquale, quindi nel pieno della «festa». La preoccupazione dei capi-sacerdoti e degli scribi sembra dare maggiore verosimiglianza al racconto di Giovanni, secondo il quale tutti i fatti relativi all'arresto e alla morte di Gesù sarebbero da anticipare di un giorno rispetto ai sinottici: l'Ultima cena al giorno prima della Pasqua, e la morte di Gesù al giorno in cui veniva consumato l'agnello pasquale. La cronologia giovannea ha un significato simbolico, perché fa coincidere con la morte dell'agnello pasquale non l'Ultima cena ma la morte di Gesù, che così adempie la parola profetica pronunciata da Giovanni Battista: «Ecco l'Agnello di Dio» (Giov. 1,29; cfr. anche I Cor. 5,7c). Tuttavia è possibile che le parole «non lo facciamo durante la festa» abbiano un senso locale:

«Non lo arrestiamo durante una cerimonia pubblica, cioè nel mezzo della folla festante»¹.

La decisione di eliminare Gesù si concreta negli accordi con Giuda. L'espressione: «colui che lo tradì» può anche essere tradotta in italiano con il verbo «consegnare» o «mettere in mano di...». Il verbo greco è usato in questo senso nel capitolo 53 di Isaia che parla del sacrificio del «Servo dell'Eterno». La traduzione greca dell'Antico Testamento (i Settanta) dice: «Dio l'ha dato per i nostri peccati» (53,6) e più in là ripete: «egli è stato dato [o: consegnato] per i loro peccati» (53,12).

È difficile dire in che cosa consiste in pratica il «tradimento» di Giuda, a parte l'abbandono della causa di Gesù per schierarsi dalla parte dei suoi avversari: sta nell'indicazione del posto dove Gesù si sarebbe ritirato in serata con i discepoli (sul Monte degli Ulivi), o nell'identificazione della persona di Gesù? (Ma Gesù era ben conosciuto da tutti, a quanto risulta). Altrettanto enigmatico è il soprannome di Iscariota: potrebbe significare semplicemente «uomo di Keriot», tuttavia non è certo che esistesse un villaggio con questo nome. Si è anche supposto che Iscariota fosse una trascrizione ebraica approssimativa del latino *sicarius*, cioè portatore di *sica*, il pugnale dei cospiratori e dei rivoluzionari: Giuda potrebbe aver seguito Gesù nella speranza che avrebbe liberato Israele dal dominio dei romani, e il «tradimento» avrebbe potuto essere un espediente – nella mente di Giuda – per costringere Gesù a scegliere fra l'alternativa di essere arrestato o di dare inizio al movimento insurrezionale contro le autorità romane d'occupazione².

Tutte queste spiegazioni leggono nel testo biblico più di quello che c'è effettivamente scritto. In realtà, l'accento del testo non è né sul movente né sulla forma pratica che assume il «tradimento» di Giuda, bensì sul fatto che è stato uno dei suoi a mettere Gesù in mano dei suoi nemici (cfr. Mc. 14,18 e //). Se i racconti della notte della Cena e dell'arresto hanno avuto origine nel ricordo che accompagnava la celebrazione della cena del Signore nella comunità delle origini, questo punto del racconto doveva costituire un invito alla comunità a meditare sulla facilità con cui si può passare dal discepolato al tradimento, dalla lealtà all'odio (cfr. Sal. 41,9 e 55,12-15). Non c'erano né pretese di spiegazione storica del fatto di Giuda, né di interpretazione psicologica del personaggio. La comunità ripeteva le parole di Gesù: «Uno di voi mi tradirà» (Mc. 14,18), affinché ognuno dei suoi membri pensasse a se stesso e rinnovasse il suo impegno di consacrazione a colui che si era dato per loro.

¹ Su tale questione della data, se cioè l'Ultima cena e l'arresto di Gesù siano avvenuti nel giorno della Pasqua ebraica, dovremmo ritornare nel paragrafo sull'Ultima cena (vedi oltre, 1.2).

² Un'altra derivazione possibile è dall'aramaico *sheqargà* = «il falso, l'ingannatore» (B. Gärtner). In questo caso il tradimento di Giuda è il presupposto del soprannome.

1.2 L'ultima cena

Mc. 14,12-25; Mt. 26,17-29; Lc. 22,7-20 (cfr. I Cor. 11,23-26)

Questo brano comprende tre parti.

1. La preparazione della cena, che ricorda l'ingresso di Gesù in Gerusalemme (Mc. 11,1-6 e //): la domanda iniziale fa pensare a un'iniziativa dei discepoli, ma le istruzioni che seguono mostrano che in realtà Gesù tiene saldamente in mano la regia della serata.

In questa sezione preparatoria (Mc. 14,12-16 e //), Marco propone la sua interpretazione dell'Ultima cena come cena *pasquale*. Gesù, secondo questa interpretazione, sta per celebrare con i suoi discepoli il rito domestico che i pii israeliti celebravano con la loro famiglia la vigilia del plenilunio successivo all'equinozio di primavera. La famiglia, riunita per la cena, mangiava erbe amare in ricordo delle amarezze collegate all'uscita dall'Egitto, l'agnello arrostito in ricordo dell'agnello ucciso per l'ultima cena consumata prima dell'esodo, le *àzzime*, cioè il pane senza lievito preparato in gran fretta perché non c'era tempo di farlo lievitare, e beveva a più riprese il vino, segno di festa. Prima del pasto e alle varie portate, il capofamiglia spiegava il significato storico e commemorativo della celebrazione. Questa cena pasquale doveva essere celebrata dentro la città di Gerusalemme, e l'uccisione dell'agnello o del capretto era anch'essa un rito che avveniva nel corso del pomeriggio, all'interno del Tempio.

Marco interpreta l'Ultima cena come un rito pasquale, anche se non ha un'idea ben precisa dei tempi di svolgimento della festa. Infatti «il giorno in cui veniva immolata la Pasqua» (cioè veniva ucciso l'agnello) era il 14 nisàn (che nell'anno della morte di Gesù cadeva di giovedì), mentre il «primo giorno delle àzzime» era il giorno seguente, 15 nisàn, in cui cominciava la settimana pasquale. Matteo, che sembra conoscere meglio le cose palestinesi, tralascia le parole «quando si sacrificava la Pasqua» (cfr. Mt. 26,17 con Mc. 14,12). Nel testo di Luca c'è un altro accenno alla Pasqua (22,15). Giovanni invece anticipa tutto di un giorno: nel suo vangelo, Gesù muore nel pomeriggio in cui si uccideva l'agnello pasquale. Perciò l'Ultima cena – che egli non descrive – non è, per Giovanni, una cena pasquale.

2. L'accenno al traditore (Mc. 14,17-21; Mt. 26,20-25; Lc. 22,21-23) è fatto in modo molto generico nel testo più antico (Marco): l'accento è posto sul fatto che a tradire Gesù sarà proprio uno dei discepoli riuniti per l'Ultima cena. Fatto in questo modo, l'annuncio doveva indurre tutti i discepoli alla riflessione e all'esame di coscienza. Così corrisponde al carattere di questi racconti come testi per il culto (cfr. sopra, p. 18). L'indicazione di Giuda si fa più precisa già in Matteo (26,25) e certamente poi in Giovanni (13,26-30). Ma anche lì i testi non significano che Gesù avesse «smascherato» il traditore (perché in questo caso gli altri discepoli avrebbero potuto intervenire

per impedirgli di nuocere); i vangeli vogliono mostrare che Gesù non subisce passivamente le iniziative altrui, ma dirige il corso degli eventi, sapendo quale ne sarà la conclusione (cfr. Giov. 10,17-18).

3. L'ultima parte del brano narra la distribuzione del pane e quella del vino. Per l'una e per l'altra abbiamo prima l'azione di Gesù e poi la spiegazione.

Per il *pane* l'azione consiste nel prenderlo, spezzarlo con le mani (dunque senza usare un coltello) e distribuirlo ai presenti. Prima di spezzarlo, però, Gesù «pronuncia la benedizione» (così Marco e Matteo) o «il ringraziamento» (così Luca, e Paolo in I Cor. 11,24). Si tratta della normale preghiera di ringraziamento per gli alimenti che Dio provvede, e non di una consacrazione degli elementi.

La spiegazione, nella forma più semplice, è data dalle parole «questo è il mio corpo». Esse si trovano in Marco, Matteo, Luca e Paolo. Luca e Paolo aggiungono «che è dato per voi», e poi l'esortazione che rispecchia la prassi liturgica delle comunità protocristiane: «Fate questo in memoria di me».

Per il *vino*, l'azione consiste nel prendere il calice e darlo ai discepoli. Matteo e Marco menzionano una preghiera di ringraziamento anche per il calice (Lc. 22,17 la menziona a proposito della sua «prima coppa»).

La spiegazione ha una forma più semplice («Questo è il mio sangue») in Marco e Matteo accompagnata dalle parole «sangue del patto, che è sparso per molti», e una forma più complessa («Questo calice è il nuovo patto nel mio sangue») che si trova in Luca e in Paolo³; in Luca con l'aggiunta «che è sparso per voi», e in Paolo con l'esortazione «fate questo, ogni volta che ne berrete, in memoria di me». In Marco i discepoli bevono prima della spiegazione.

Infine, i tre racconti evangelici hanno una riflessione che riguarda la speranza escatologica: «In verità io vi dico che non berrò più del frutto della vigna fino al giorno in cui lo berrò nuovo [o: di nuovo] nel regno di Dio» (Mc. 14,25; cfr. Mt. 26,29 e Lc. 22,18 con lievi modifiche).

Riunendo i suoi discepoli per una cena solenne e festosa, Gesù ha dato loro un messaggio che riassumeva i punti fondamentali della sua attività e del suo insegnamento:

La speranza del Regno, del compimento escatologico delle promesse di Dio. Questa dimensione escatologica si trova nel passo che abbiamo appena citato, ma anche in Paolo quando spiega ai cristiani di Corinto «Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunciate la morte del Signore *finché egli venga*» (I Cor. 11,26). Nel Vangelo di Luca

³ Malgrado la sua apparente complessità, questa è forse la formula più antica, quella palestinese. Per chi era nato e educato nel giudaismo, l'offerta di un calice con la dichiarazione «Questo è il mio sangue» doveva suscitare un moto invincibile di ripulsa: mai un giudeo avrebbe bevuto sangue. Al contrario, per le comunità sorte in ambiente ellenistico, la formula di Marco e Matteo non presentava difficoltà.

1. «Nella notte in cui fu tradito»

essa è particolarmente accentuata, perché oltre al v. 18 comune a Marco e a Matteo, la menziona anche il v. 15: «Ho grandemente desiderato di mangiare questa Pasqua con voi, prima che io soffra; poiché io vi dico che non la mangerò più finché non sia compiuta nel regno di Dio».

Il valore redentore della croce. Questo appare nell'indicazione, fornita da tutti i testi, ma specialmente da quelli di Luca e di Paolo, che la morte di Gesù è «per voi» (cfr. Lc. 22,19.20; I Cor. 11,24). Marco e Matteo hanno un'indicazione più vasta: dicono che il sangue è «sparso per molti» (Mc. 14,24; Mt. 26,28), cioè a favore di molti («molti» è un semitismo che indica la totalità, cioè tutti). Il sacrificio di Gesù è utile ed efficace, in sé, per tutti gli uomini, nessuno escluso; di fatto, saranno «molti» che faranno propri i suoi benefici. Nella persona e nella morte di Gesù si adempie la promessa di un nuovo patto come quello descritto da Geremia (31,33-34). Tutti e quattro i testi della cena menzionano il «patto» a proposito del calice, ma per estensione ciò vale per tutta la cena, perché essa riassume tutto il senso dell'opera di Gesù. È in questa prospettiva redentrice dell'opera di Gesù che bisogna interpretare le parole centrali della cena «Questo è il mio corpo» e «Questo è il mio sangue»: esprimendosi non solo con le parole ma anche con il gesto e con gli elementi della cena, Gesù vuole attirare l'attenzione dei discepoli sul fatto della croce, sull'evento della sua morte, sul «per voi» (o: «per molti»). Le lunghe disquisizioni della teologia medievale sul significato del verbo «è» hanno messo al centro del problema il rapporto fra la *sostanza* del pane e del vino e la sostanza del corpo e del sangue di Gesù, mentre questo pensiero era lontanissimo dalla sua mente: Gesù voleva, con quel semplice gesto, alludere alla partecipazione dei suoi discepoli al frutto dell'opera redentrice da lui compiuta e che stava per culminare *nell'evento* della croce.

Infine, l'Ultima cena di Gesù e dei suoi discepoli suggella la *comunione* che egli ha stabilito con loro durante la sua attività. Anche questo aspetto sociale, o meglio «comunitario», della cena corrisponde a un elemento essenziale dell'attività e dell'insegnamento di Gesù, il quale ha continuamente cercato e ristabilito la comunione con tutti quelli che erano stati emarginati (s-comunicati) dalla gerarchia religiosa di Gerusalemme. A tutti costoro Gesù annuncia con la parola e con la prassi la volontà di Dio di essere un Dio vicino e non un Dio lontano, un Dio che ama e cerca il peccatore e non un Dio che lo sfugge e lo condanna senza averlo cercato.

Nel testo dell'«istituzione» della cena come lo troviamo in Marco e Matteo e in Paolo, nulla suggerisce che l'Ultima cena sia stata una cena pasquale⁴. È una cena di comunione fraterna con allusioni esplicite al valore sal-

⁴ Nonostante l'autorevole parere di J. JEREMIAS, in *Le parole dell'ultima cena*, cap. I. Di parere opposto G. THEISSEN, A. MERZ, *Il Gesù storico. Un manuale*, Brescia, Queriniana, 1999. Per un buon riassunto delle due posizioni, vedi M. WELKER, *Che cosa avviene nella cena del Signore?*, Torino, Claudiana, 2004, pp. 54-57.

vifico della morte (ormai imminente) di Gesù e alla speranza della venuta non lontana del Regno. L'ambientazione pasquale indicata da Marco (14,1-2; 12,16) può essere un riflesso dell'uso liturgico delle prime comunità cristiane accolto dall'evangelista che scrive quarant'anni dopo i fatti. Oppure con quell'ambientazione Marco voleva accentuare l'aspetto «comunitario» dell'Ultima cena. Una terza possibilità, non del tutto improbabile, è che l'Ultima cena sia stata una cena pasquale «del dissenso», celebrata in una data e con una liturgia che non coincidevano con la prassi rituale del giudaismo ortodosso di Gerusalemme. Sappiamo che la comunità settaria di Qumran si distingueva, almeno per la data, dalla celebrazione ufficiale, e potrebbe darsi che Gesù avesse celebrato la Pasqua clandestinamente (Mc. 14,12-16), con i suoi discepoli, secondo un rituale Galileo o settario. Malgrado questa ipotesi, rimane però molto dubbio, in base ai due testi di Marco e di Paolo, che si sia trattato di una cena pasquale, salvo forse che si voglia dire con questo: una cena di addio celebrata in un'atmosfera pasquale (come anche noi possiamo celebrare una festa natalizia alcuni giorni prima del Natale).

1.3 L'arresto di Gesù

Mc. 14,43-52; Mt. 26,47-56; Lc. 22,47-53

Il brano descrive l'arrivo degli uomini mandati dai capi-sacerdoti, dagli anziani e dagli scribi (così Marco; Matteo omette gli scribi, Luca tace sui mandanti) per arrestare Gesù. Li guida Giuda, «uno dei dodici» (ripetuto, vedi sopra, 1.1).

Il racconto si articola in quattro brevi scene: *a)* il bacio di Giuda che è il segnale per identificare Gesù. Il bacio per gli ebrei non era solo segno d'affetto: poteva anche essere una manifestazione di rispetto nei riguardi di un rabbino, e qui Giuda chiama appunto Gesù «Maestro». *b)* Il tentativo di resistenza, abortito sul nascere, in cui ha la peggio il servitore del sommo sacerdote al quale un colpo di spada stacca un orecchio. *c)* Le rimostranze di Gesù per l'apparato di forze con cui vengono ad arrestarlo come se fosse un terrorista, mentre avrebbero potuto tranquillamente prenderlo in pieno giorno, quando insegnava nel tempio. *d)* La fuga di tutti i discepoli: secondo il testo di Marco, solo un giovane sconosciuto segue Gesù, finché deve fuggire lasciando in mano agli sbirri il telo che lo ricopriva.

Abbiamo in questo brano un esempio ulteriore della solitudine e dell'abbandono in cui è lasciato Gesù in marcia verso la croce.

C'è chi vorrebbe far cominciare da questo punto il più antico racconto della passione. I preannunci che Gesù dà della sua morte cominciano infatti con l'arresto. Ma se partiamo dall'ipotesi che il racconto della passione

1. «Nella notte in cui fu tradito»

sia nato *nel* e *per* il culto, sembra più logico pensare che l'arresto fosse una parte essenziale della ricordanza che accompagnava le celebrazioni comunitarie della cena, e che questa cominciasse proprio con il racconto di quell'ultima cena del Signore per proseguire con il ricordo della «consegna» di Gesù ai peccatori (Mc. 14,41b).

La resistenza all'arresto non viene da Gesù, che è pienamente disponibile a percorrere il suo cammino. Marco attribuisce il tentativo di opposizione a «uno di coloro che erano quivi presenti». Non lo chiama neppure discepolo: potrebbe essere stato un semplice spettatore. In Matteo (26,51) e Luca (22,49-50) diventa «uno di quelli che erano con lui», cioè un discepolo. Sarà poi Giovanni a personalizzare la scena (18,10), identificando l'impulsivo discepolo con Simon Pietro. Questo progressivo aumento di particolari e di precisazioni può essere conforme alle leggi di sviluppo delle tradizioni orali e alla tendenza, operante nel cristianesimo delle origini, di attenuare sempre di più i difetti e valorizzare gli atteggiamenti generosi o eroici dei discepoli. Più interessante è la sottolineatura dell'atteggiamento di Gesù: egli si oppone all'uso della forza non solo perché la violenza suscita sempre altra violenza (Mt. 26,52), ma perché ravvisa in ciò che sta accadendo, il compimento delle Scritture (Mt. 26,54), per il quale egli è pienamente disponibile (Giov. 18,11: «Non berrò io dal calice che il Padre mi ha dato?»). Di tutti i vangeli, Matteo sviluppa al massimo l'aspetto didattico dell'episodio e chiarisce che Gesù non rinuncia soltanto all'aiuto degli uomini ma anche a chiedere quello del Padre (26,53). Luca invece sviluppa l'aspetto narrativo, aggiungendo il particolare della guarigione del ferito (22,51).

Se prescindiamo dalle digressioni che danno vivacità a questo racconto, la sua ossatura è la proclamazione della disponibilità di Gesù e dell'abbandono in cui è lasciato dai suoi discepoli. Nel testo più antico (Marco), solo due sconosciuti tentano di difenderlo o di seguirlo. Il giovane che poi fugge senza niente addosso ricorda la profezia di Amos (2,16). Il giorno dell'arresto di Gesù è «quel giorno» di cui parla il libro di Amos: il giorno dell'Eterno, giorno di giudizio e di svelamento del peccato degli uomini (cfr. Lc. 22,53: «Questa è l'ora vostra e la potestà delle tenebre»).